

FOCUS TEMATICI

STORIA DI HALLOWEEN

**Dai fuochi dei Celti
alla notte delle zucche**

intra



COLLANA FOCUS TEMATICI



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia

ISBN 979-12-5991-961-8

Indice

Indice	3
Nota introduttiva	4
Prologo. Una notte, molte storie	6
1. Samhain, prima di Halloween	10
2. Tutti i santi, tutti i morti	19
3. Le notti di Scozia e Irlanda	26
4. La festa attraversa l'Atlantico	36
5. Dalla rapa alla zucca	43
6. Halloween entra nei salotti	50
7. Scherzi, vandalismi e dolcetti	63
8. La fabbrica di Halloween	74
9. La paura della caramella avvelenata	83
10. Halloween conquista lo schermo	90
11. L'Europa ritrova Halloween	99
12. L'Italia prima di Halloween	108
13. L'Italia di Halloween	120
Cronologia	128
Indicazioni bibliografiche	133

Nota introduttiva

Pochi oggetti hanno una biografia più movimentata di una zucca intagliata. In quella faccia accesa si sono incontrate storie diverse: le rape svuotate che a fine ottobre, nelle campagne d'Irlanda e di Scozia, si mettevano sui muretti per spaventare chi passava; un nome inglese, *jack-o'-lantern*, che indicava le luci vaganti sopra le torbiere; la leggenda di un avaro troppo furbo per il paradiso e troppo molesto per l'inferno, condannato a girare il mondo con la sua lanterna. Una faccia luminosa in cima a un palo spaventava già cinque viaggiatori adulti in una stampa satirica londinese del Settecento. E quando la zucca arrivò nelle case italiane, portata dai fumetti e dai film, in qualche valle del Veneto c'era chi la riconobbe: da ragazzo, a fine ottobre, l'aveva già svuotata per far paura ai vicini.

La notte del 31 ottobre è fatta così: ogni sua figura ne nasconde un'altra, e quasi ogni spiegazione che la riguarda ne ha alle spalle una più vecchia, non sempre più vera. Che cosa sappiamo davvero della festa d'inverno degli antichi irlandesi? Che rapporto c'è fra quella festa e i santi di novembre? In quali giornali compare la formula che i bambini ripetono sulle soglie? E da dove viene la paura delle caramelle avvelenate, che ha cambiato il modo di festeggiare di intere generazioni di genitori?

È una storia di campagne scozzesi e di emigranti, di riviste per signore e di fabbriche di maschere, di cinema, di supermercati e di sale di radiologia. Poi la festa torna in Europa, arriva fino a Tokyo e approda in Italia, dove

trova un terreno tutt'altro che vuoto: in Sicilia, molto prima di Halloween, erano i morti a portare i regali ai bambini, e in Sardegna erano i bambini a bussare alle porte in nome dei morti.

Chi la festeggia e chi la detesta, chi la chiama americana e chi vi riconosce un ricordo di famiglia discutono spesso di una festa che non è mai esistita nella forma in cui la immaginano. Quella vera ha una storia più lunga, più strana e, a tratti, più divertente.

Prologo. Una notte, molte storie

Nell'estate del 1786 chi apriva i *Poems, Chiefly in the Scottish Dialect* di Robert Burns, appena stampati a Kilmarnock, arrivava a *Halloween* passando per una breve avvertenza e per quattro versi di un altro poeta. L'avvertenza spiegava che le note in fondo alla pagina servivano a chi non conosceva le usanze del paese in cui la scena si svolgeva. I versi venivano dal *Villaggio abbandonato* (*The Deserted Village*) di Oliver Goldsmith e prendevano le parti dei piaceri semplici della povera gente contro lo scherno dei ricchi e il disprezzo dei superbi. Poi la prima nota diceva al lettore di che notte si trattasse: una notte in cui, si credeva, streghe, diavoli e altri esseri dispettosi andavano in giro per le loro faccende di mezzanotte, e le fate in particolare tenevano la loro grande festa dell'anno.

Il resto era una sera di contadini, cominciata nell'orto e nel cortile e finita davanti al fuoco. Nell'ultima strofa la compagnia è di nuovo riunita: canzoni, chiacchiere fra amici, storie strane e scherzi, divertimenti che non costavano niente. Poi arrivava in tavola la zuppa d'avena, fumante e profumata, e con lei l'ultima delle sedici note, una riga sola: la zuppa col burro al posto del latte, scriveva Burns, è sempre la cena di Halloween. Il burro era il lusso della serata. Dopo, un bicchiere di liquore per tutti, e ciascuno se ne tornava a casa allegro.

Burns aveva scritto la poesia nel 1785 e la mandava in stampa pensando a due pubblici insieme: chi quella sera l'aveva vissuta e non aveva bisogno di spiegazioni, e chi di quelle usanze non sapeva nulla e doveva leggerle

in nota. Per i primi la notte di fine ottobre era un'abitudine dell'anno contadino, come la mietitura o la fiera; per i secondi una curiosità di provincia, da guardare con l'interesse di chi studia i costumi altrui. Né gli uni né gli altri avrebbero riconosciuto la loro notte quasi due secoli dopo, dall'altra parte dell'oceano.

Il 10 ottobre 1952 la Disney mandò nelle sale americane un cortometraggio di otto minuti, *Dolcetto o scherzetto* (*Trick or Treat*). Si apriva con una canzone che metteva in guardia gli avari: chi la notte di Halloween non era generoso con chi suonava alla porta avrebbe visto avverarsi i suoi incubi. Alla porta di una villetta suonavano tre ragazzini in maschera, i nipoti di Paperino, con il sacchetto in mano; a dar loro man forte arrivava in scopa una strega, Hazel. Più avanti la stessa canzone accompagnava le sue magie: i paletti di legno diventavano fantasmi e le zucche intagliate prendevano vita. Negli anni il cortometraggio sarebbe diventato un appuntamento fisso della stagione di Halloween.

Quell'autunno anche le vie vere avevano una novità. L'idea di una famiglia di Filadelfia, chiedere alle porte monete per l'UNICEF, il fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, invece che dolci per sé, era diventata in due anni una campagna nazionale, annunciata dai giornali di provincia nelle settimane prima della festa. Passò anche il confine: nel 1952 famiglie canadesi cominciarono a raccogliere monete la sera di Halloween e a spedirle al comitato statunitense dell'UNICEF, finché tre anni dopo il Canada ebbe un comitato tutto suo. Venerdì 31 ottobre 1952, al tramonto, sulle soglie delle villette si poteva sentire la stessa formula, *trick or treat*, detta da bambini che chiedevano caramelle e da bambini che chiedevano spiccioli per altri bambini, lontani, che non avrebbero mai

incontrato. La formula aveva già qualche decennio alle spalle. Sulle soglie di quell'autunno suonava meno come una minaccia che come una parola d'ordine.

Domenica 31 ottobre 1993 l'«Unità» annunciava a pagina 23 una festa a Calcata, un piccolo borgo nei pressi di Roma. Il paese, scriveva la cronista Fiamma D'Amico, aveva tirato fuori Halloween «dal ripostiglio delle memorie» e quella sera avrebbe dato il via a una notte di festeggiamenti: maschere, streghe e folletti a passeggio per i vicoli, dove da giorni fervevano i preparativi. Fra gli abitanti c'era l'architetto Paolo Portoghesi, che aveva lasciato la capitale per il borgo e lo considerava un'anticipazione del ritorno della gente nei piccoli centri a misura d'uomo, un'alternativa alla vita di città, «caotica e snervante». Diceva di volersi impegnare di persona nei vecchi riti che gli abitanti intendevano rimettere in uso. Raccontava che la sua casa si affacciava su una stradina popolata di spiriti, e che un tempo le anime dei morti, in una cava di pozzolana alle porte del paese, spaventavano i passanti nella notte del 31: del 31 dicembre, precisava il giornale, non di ottobre.

Il resto lo prometteva la cronista: visioni spettrali, rumori d'oltretomba, fuochi fatui, e forse un'orda di bambini mascherati che sarebbe andata di porta in porta a recitare quello che chiamava un «giocosso ricatto». Ai lettori traduceva la formula americana con una frase intera: o mi dai una caramella o ti faccio un dispetto. Notte di magia, aggiungeva, con un po' di orrore, che non guasta mai. Dava anche una storia della festa, una di quelle che allora circolavano: un rito segreto nato nella Roma precristiana, emigrato verso la Scozia e l'Inghilterra, approdato in America e ora rientrato in Italia, dove si tornava agli antichi fasti in un trionfo di maschere e di zucche

intagliate. Il nome, spiegava, veniva da un'espressione irlandese che voleva dire «tutto ai venerandi». A Calcata, osservava, il lato commerciale della festa per il momento non faceva paura: il borgo si aggrappava ai vecchi ricordi, alle storie di fantasmi e di folletti ascoltate da bambini, che il vento della memoria spingeva ancora per i vicoli.

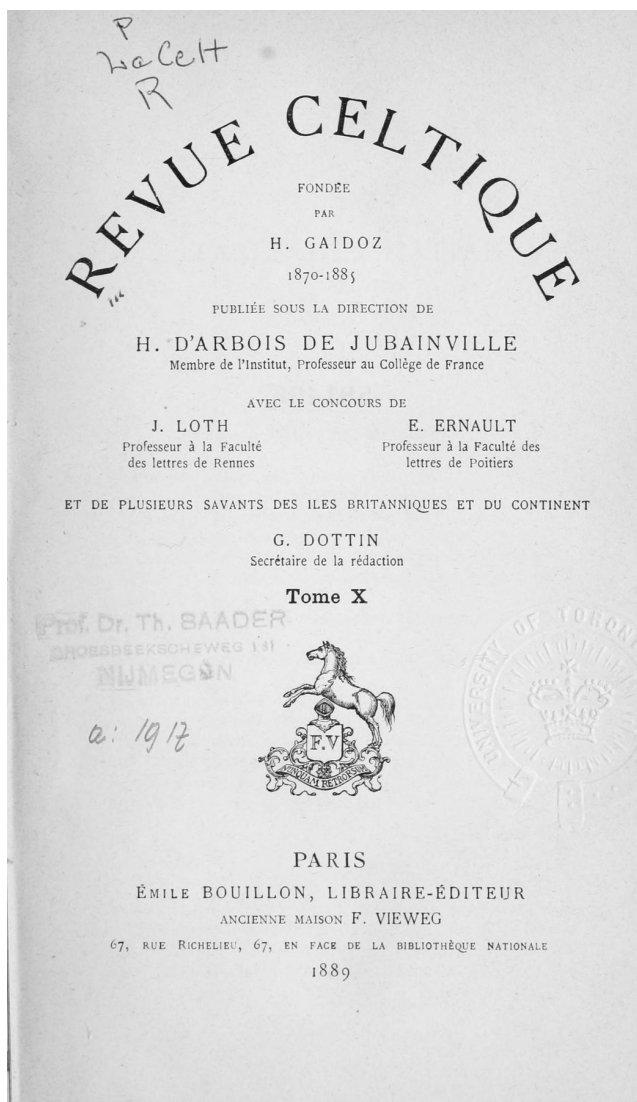
Tre sere, tre racconti. Il poeta contadino dell'Ayrshire spiegava ai lettori una notte di fate e di zuppa col burro, e vi vedeva i resti di un'antica curiosità umana per il futuro. Il cartone animato mostrava agli spettatori una strega vera e una cittadina in cui le zucche prendevano vita. La cronista annunciava ai suoi lettori il ritorno a casa di una festa che credeva nata a Roma. Ognuno raccontava quella notte a modo suo, e i tre racconti non si somigliavano. Eppure le tre sere finivano allo stesso modo, con qualcosa da mangiare offerto a chi stava sulla soglia o attorno al fuoco: la zuppa col burro nella cucina dell'Ayrshire, il sacchetto teso davanti a una porta americana, la caramella che la cronista immaginava chiesta dai bambini di Calcata in cambio di un dispetto risparmiato. E in tutte e tre qualcuno, quella notte, giocava a credere che i morti, le streghe o le fate fossero più vicini del solito.

Fra l'avvertenza di Burns e i vicoli di Calcata ci sono due secoli, un oceano attraversato due volte e una parola, *Halloween*, che nel frattempo ha cambiato più volte significato. Come ha fatto la vigilia di una festa cristiana, che nelle campagne di Scozia e d'Irlanda si passava a interrogare il futuro davanti al fuoco, a diventare la notte delle zucche intagliate, dei costumi e delle porte che si aprono ai bambini? E come è arrivata in Italia con l'aria di una novità americana e, insieme, di un ricordo di famiglia?

1. Samhain, prima di Halloween

Era la notte di Samain, e Ailill e Medb, re e regina del Connacht, erano nella fortezza di Cruachan con tutta la loro gente e facevano preparare da mangiare. Fuori, su una forca, pendevano due prigionieri impiccati il giorno prima. Ailill promise un premio a chi avesse avuto il coraggio di uscire nel buio e legare un vimine intorno al piede di uno dei due morti. Molti uscirono e rientrarono subito. Si offrì Nera, e il re gli promise in premio la sua spada dall'elsa d'oro. Tre volte il vimine si sciolse, finché fu l'impiccato stesso a suggerirgli di fermarlo con un piolo, e poi a chiedergli di essere portato a bere: aveva sete. Nera se lo caricò sulle spalle e girò di casa in casa. La prima casa era circondata da un lago di fuoco, la seconda da un lago d'acqua; nella terza, dove l'acqua per lavarsi e il secchio delle immondizie erano rimasti in casa dopo il sonno, il morto bevve e sputò l'ultimo sorso in faccia ai presenti, che morirono tutti. Quando Nera tornò a Cruachan trovò la fortezza in fiamme e le teste della sua gente infilzate dai guerrieri delle colline incantate. Li seguì dentro la grotta, fin nel *síd*, la dimora sotterranea degli abitanti dell'altro mondo. Lì una donna gli spiegò che ciò che aveva visto non era ancora avvenuto: era una visione mandata dalla schiera fatata, e si sarebbe avverata alla notte di Samain dell'anno seguente se lui non avesse messo in guardia i suoi. Più avanti gliene disse anche la ragione: i tumuli incantati d'Irlanda si aprono sempre in quel tempo dell'anno. Il narratore lo aveva già avvertito all'inizio: grande era il buio di quella notte, grande il suo orrore, e in quella

notte i demoni apparivano sempre. Il racconto, *Echtra Nerai* («L'avventura di Nera»), fu messo per iscritto in medio irlandese e si conserva in manoscritti del tardo Medioevo. Quando Kuno Meyer lo pubblicò con la traduzione inglese nella «Revue Celtique» del 1889, rese *samain* con una parola sola: *Halloween*. Era una scelta comoda per i lettori della sua epoca, e insieme un piccolo anacronismo, perché metteva in bocca ai poeti dell'Irlanda medievale un nome nato secoli dopo, in un altro calendario. Su quella sovrapposizione si è costruito molto di ciò che si racconta ancora oggi.



Frontespizio del tomo X della «Revue Celtique» (Parigi, 1889),
che contiene la traduzione di «The Adventures of Nera» di
Kuno Meyer. Ottawa, University of Ottawa Library.

1.1 Il calendario dei pastori

Nei testi irlandesi Samain è prima di tutto una data: il 1° novembre, il giorno in cui comincia l'inverno. È uno dei quattro punti fermi dell'anno, insieme a Imbolc all'inizio di febbraio, Beltaine al 1° maggio e Lugnasad al 1° agosto. Nel *Tochmarc Emire* («Il corteggiamento di Emer») la giovane Emer impone a Cú Chulainn, con parole oscure, una prova che lui stesso poi decifra: dovrà combattere senza riportare danno da Samain a Imbolc, da Imbolc a Beltaine e da Beltaine a Brón Trogiaill, l'inizio dell'autunno. Il racconto si ferma a spiegare quei nomi. Samain è la fine dell'estate, perché un tempo l'anno aveva due sole parti, l'estate da Beltaine e l'inverno da Samain a Beltaine; Imbolc è il tempo in cui le pecore escono e si mungono. Il fatto che l'elenco cominci da Samain ha pesato non poco su ciò che si è scritto in seguito sul «capodanno» dei Celti.

In quei quattro giorni gli storici leggono il ritmo di un paese di allevatori. All'inizio di novembre il bestiame tornava dai pascoli estivi, si decideva quali animali tenere per l'inverno e quali macellare, e la carne fresca si consumava in comune prima dei mesi magri. È la spiegazione più concreta, anche se nessun testo la espone, del perché Samain fosse un tempo di raduni e di banchetti.

Anche il nome ha una storia incerta. La spiegazione «fine dell'estate», la stessa del *Tochmarc Emire*, è quella dei glossatori medievali, che scomponavano la parola in *sam-fuin*. I linguisti moderni la considerano un'etimologia erudita più che una derivazione, e l'origine della parola resta discussa. In irlandese moderno *Samhain* è il nome del mese di novembre e *Oíche Shamhna* è la notte del 31 ottobre.

C'è poi un indizio che viene da lontano. Cesare, descrivendo i Galli, annotò che misuravano il tempo per notti e non per giorni, e che per loro la giornata cominciava con la sera. Molti studiosi vi hanno letto una chiave per capire perché le feste irlandesi si aprano alla vigilia; ma la Gallia del I secolo a.C. non è l'Irlanda medievale, e l'accostamento resta un'ipotesi. Lo stesso vale per il calendario in bronzo trovato nel 1897 a Coligny, nell'Ain, in cui compare un mese chiamato *Samonios*: dove cadesse quel mese nell'anno, e se abbia davvero a che fare con Samain, è ancora discusso.

1.2 Ciò che dicono i testi irlandesi medievali

Il *Serglige Con Culainn* («La malattia di Cú Chulainn») si apre con una festa. Ogni anno, racconta, gli uomini dell'Ulster si radunavano nella pianura di Muirthemne per i tre giorni prima di Samain, per il giorno stesso e per i tre giorni dopo; e in quel tempo non facevano altro che giochi, mercati, sfoggio di ricchezze, banchetti. Il testo si legge nel *Lebor na hUidre*, il «Libro della vacca bruna», copiato intorno al 1100, secondo l'opinione corrente nel monastero di Clonmacnoise. Anche il *Mesca Ulad* («L'ebbrezza degli uomini dell'Ulster») comincia a Samain, con un banchetto.

Nell'*Acallam na Senórach* («Il colloquio degli anziani») un essere dell'altro mondo, Aillén, arriva ogni anno a Samain, addormenta la corte con la sua musica e dà fuoco a Tara, finché il giovane Finn non resta sveglio e lo uccide.

Raduni, mercati, giochi, banchetti: questo è il Samain che i testi descrivono, insieme alla convinzione che in quei giorni le colline incantate si aprissero e che

il confine con l'altro mondo si facesse sottile, come nella notte di Nera. Ma chi scriveva erano monaci cristiani, secoli dopo la conversione dell'isola. Raccontavano un passato eroico, collocato al tempo dei re leggendari dell'Ulster e del Connacht, non una liturgia che avevano sotto gli occhi. Nessuno di questi racconti descrive un rito di Samain dall'inizio alla fine.

1.3 Ciò che non sappiamo

A farlo, molti secoli dopo, fu Geoffrey Keating, prete e storico, che verso il 1634 terminò il *Foras Feasa ar Éirinn*, la sua storia d'Irlanda in lingua irlandese. Keating scrisse che il re Tuathal Techtmar aveva fondato Tlachtga, una collina della contea di Meath, e che lì si accendeva il fuoco di Tlachtga: alla vigilia di Samain i druidi vi si radunavano per offrire sacrifici a tutti gli dèi, e in quella notte tutti i fuochi d'Irlanda dovevano essere spenti, pena una multa, per essere riaccesi soltanto da quel fuoco. Ronald Hutton ha osservato che Keating non indica da dove abbia tratto la notizia, che nessun testo più antico la conferma e che un fuoco unico per tutta l'isola presuppone un potere centrale che l'Irlanda antica non aveva.

La collina esiste. Oggi si chiama Hill of Ward, vicino ad Athboy, e porta sulla cima un recinto con quattro anelli di fossati e terrapieni. Fra il 2014 e il 2016 vi ha scavato una squadra dell'University College Dublin guidata da Stephen Davis: sono emerse tracce di fuochi intensi, ossa animali deposte con cura sul fondo dei fossati, in maggioranza di maiale, la sepoltura di un neonato datata al V secolo d.C., e fasi di costruzione che vanno dall'età del Bronzo al primo Medioevo. Davis ha